

Giovanni Triginani

concepsione

della pertinenza idraulica "Isola Nuova"

Legge sulla pioppicoltura

14 gennaio 1937 N. 402

Mantova, 18 Nov. XIX 1940

Carissimo Ivano,

ti invio l'unito promemoria, interessante il signor Frignani Giovanni di S. Benedetto Po.

Ti prego di occuparti della vertenza e di ottenere, con la tua autorevolezza che egli sia esaudito nelle sue aspirazioni.

Posso assicurarti che trattasi di persona competentissima e meritevole di ogni riguardo.

Inoltre mi sembra che i di lui desideri siano anche suffragati da strette ragioni di utilità generale e dal buon diritto.

Ritengo che la pratica tuttora dorma essendo i vari concorrenti tutti raccomandatissimi.

Qualcuno di questi però pare che copra gli interessi del Piva Pietro, affittuario cessante, scartato dalla Commissione.

Occorre che tu prenda contatto al più presto con il Ministero. Non appena lo avrai fatto mi darai le più opportune notizie al riguardo e i suggerimenti del caso.

Puoi considerare la pratica come professionale.

Ci sarà per noi, in ogni caso un modesto compenso, che sarebbe senz'altro più adeguato in caso di successo.

Affettuosi saluti.

Umberto

Roma, 24 novembre 1940

Caro Umberto,

Ieri mi sono recato
dal comm. Morelli che, come sai, non
solo regge gli uffici del Demanio, ma
è il padre... ombroso e sospettoso della
del Decreto-legge 18 giugno 1936 N. 1338
sulla coltivazione del pioppo nelle
portinenze idrauliche demaniali.

Il Morelli mi ha subito confermato
che tre isole, "Isola Nuova" che
ci interessa, l'Isola Magaldi e un'altra
di cui non ricordo il nome, attendono
da mesi ~~che~~ che si provveda definiti-
tivamente alla loro concezione. Ma

~~Ma~~ mentre sarebbe argente (e questo
lo ammette francamente) che si procedesse
~~presto alla loro sistemazione~~ a far cessare
una situazione precaria, non conveniente
alla buona coltivazione del pioppo, la
pressa dei concorrenti e la molteplicità
delle raccomandazioni, segnalazioni e
pressioni, ~~in~~ consiglia ad attendere e

o ritardare.

Il Morelli, che ha ottima memoria, ricorda che il Frignani è stato ammesso fra i concorrenti più seri dalla competente Commissione e che quindi sarebbe fra i più meritevoli di ottenere il ^{beneficio} ~~regalo~~ della concezione (che rappresenta, di fronte ad un canone pressoché nullo, un guadagno certo di qualche centinaio di migliaia di lire); ma appunto perché il beneficio è tanto i concorrenti sono molti e tutti autorevolmente appoggiati.

Conclusione: il Morelli non crede si sia giunto ancora al momento di decidere, e intanto ~~ritarda~~ prende nota della race-mandazione e prende... tempo!

Ho lungamente ragionato con lui
sui criteri ai quali - a mio
avviso - ^{egli} dovrebbe ispirarsi, anche
per uscire dalla ~~situazione~~ ^{situazione} non
~~senza~~ situazione di turbanza e di
perplexità nella quale si trova.

~~La~~ Nell'interesse dello Stato egli
dovrebbe proporsi di ritrarre dalla conces-
sione il maggior ricavo possibile, aumen-
tando il canone, o ottenendo una partecipazione ^{amministrativa}
nel taglio dei pioppi. Poiché i concorrenti
non mancano, sarebbe facile ottenere
~~per~~ un corrispettivo molto più alto
dei modestissimi canoni che ^{oggi} danno alle
concessioni di tal natura il carattere
della quasi gratuità.

Tre vie avrebbe lo Stato per ottenere
il maggior rendimento, tre vie che
nel silenzio della legge, ~~per~~ sono in
piena facoltà del Ministero.

1° potrebbe concedere la pertinenza
all'asta pubblica, o potrebbe indurre
una licitazione privata, o potrebbe
procedere per trattativa privata.

Sull'asta pubblica il Morelli mi pare
abbia un giusto concetto. Estrattamente
~~questa~~ imparziale, essa nasconde tutte
le insidie e ha in sé tutti gli inconvenienti.

La licitazione privata, cioè la gara
fra alcune Ditte prescelte, ha minori
inconvenienti ma ~~non~~ ~~però~~ lascia
aiuto ^{all'abilità del} a prestanomi ~~di~~ di ingannare
la buona fede dell'Amministrazione.

La trattativa privata permette,
invece, di concludere con quella ~~del~~
~~però~~ Ditta che ^{appare} ~~pare~~ più seria e
alle condizioni migliori.

Non so se, dopo la conversazione
di ieri, il funzionario avrà il coraggio
di affrontare questo terzo metodo che
presuppone decisione ferma e volontà
precisa. In tal caso io ritorno
da lui per discutere ciò che si vorrebbe
ottenere dal nuovo concepiamario.
~~Intanto~~ ~~il funzionario~~ ~~si~~ ~~decida~~ ~~il~~ ~~funzionario~~ ~~si~~ ~~decida~~

Ma - ti confesso - che temo molto che
il funzionario si decida.

Saluti cordiali

uff

Mantova, 27.II.1940 XIX

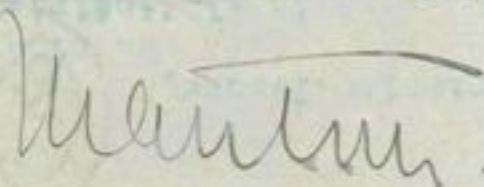
Caro Ivano,

grazie della lettera riflettente la pratica Frignani, che mi tranquillizza sul tuo autorevole e forte interessamento, ma che mi ha fatto pena per quanto riguarda l'esistenza di tante perplessità, che non vanno certo a vantaggio di nessuno e sopra tutto della logica e della giustizia.

Ho molto apprezzato l'impostazione da te data alla questione, tanto dal lato giuridico che dell'interesse generale e ti prego di.....non mollare e di insistere e di intravedere, se possibile, se si possano escogitare altri mezzi o metodi per il buon fine della cosa.

A giorni sta certo che ti farò avere quanto ti ho promesso.

Affettuosi saluti



AVV. COMM. UMBERTO MANTOVANI

VIA G. CHIASSI, 81 - TELEFONO 10-77

MANTOVA

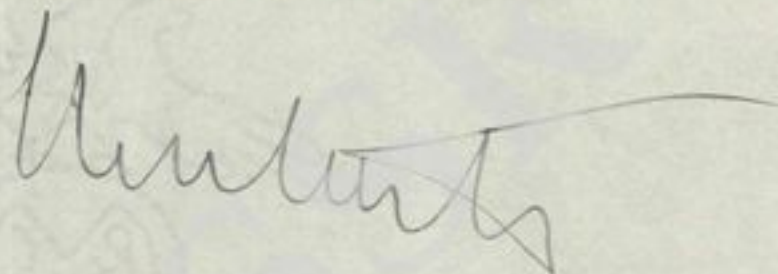
Mantova, 9.12.1940 XIX

Cariissimo Ivano,

ho ricevuto la tua lettera che ho ritrasmesso al
cav. Patrizio all'indirizzo di Milano Via S. Vittore 18.

Accluse alla presente ti invio L. 400 che, in caso di insuccesso,
vorrai trattenere a saldo tue prestazioni in vertenza Frignani.
Ma io spero che le buone ragioni che assistono il nostro Cliente
validamente da te patrocinate varranno ad ottenere il successo.
Ci vedremo per Natale ?

Affettuosi saluti anche a Sofia



A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Umberto Mantovani', with a long horizontal flourish extending to the right. Below the signature, there is a faint circular postmark containing the number '59'.

Pro memoria

La conceSSIONE della pertinenza idraulica
della "Isola Nuova" posta in Comune di
S. Benedetto Po è già scaduta. Essa è
rimasta affidata all'antico concessionario
Piva Pietro in attesa di definitivi
provvedimenti.

La Commissione competente ha esa-
minato alcune domande, ma non
ha creduto di scegliere fra i vari
concorrenti, rimettendosi al Ministero.

Il sig. Frignani Giovanni spera
di poter essere prescelto, per le
seguenti ragioni:

AVV. COMM. UMBERTO MANTOVANI

VIA G. CHIABBI, 61 - TELEFONO 10-77

MANTOVA

Mantova, 16.1.1941 XIX

Carissimo Ivano,

in data 7 corrente ti scrivevo dicendoti che era pervenuta al Cliente Frignani la voce che la questione dell'Isola fosse stata decisa e ti chiedevo notizie precise al riguardo.

Potresti comunicarmele con cortese sollecitudine?

Lucia ed Oreste, che é qui per qualche giorno, sono indisposti. Oreste tornerà subito a Verona, dove ha molto da lavorare, ma vi si trova bene.

Affettuosi saluti



Mantova, 6 Marzo 1941
R.L.R.

Cari amico,
Io, con grande piacere, che
sarai nostro ospite per qualche giorno verso
la metà del mese. -

In tale occasione dovrai probabilmente
intrattenerti su cose interessanti. -

Nel frattempo potresti procurarti
qualche buona notizia per l'opera

francesi?

La decisione fu deferita
al Ministro, ed ora a S. L. Lottia,
che tu certamente conoscerai,
non potresti rappresentarci la
più valida di quanto sta a cuore
al nostro cliente, che è fra i più
esperti pioppicultori della nostra provincia.

che vede di primo si fanno
annunziare l'unione dell'isola
Mauriti, già in sua concezione,
con l'Isola Nuova?

Pulsate et aperietur vobis!
di via Cristo -

Sapientia quando si chiede
si tende a far
più chiara e
essere una situazione illupe -

Me raccomandando -

Aggiungo salute.

M. T. }

Roma, 12 marzo 1941

A. S. E. l'on. Pietro Lissia,

Mi rivolgo a te perche
so che ~~è stata deferita~~ ~~al~~
deve definirsi in questi
giorni la concessione a proprii cultori
esperti della ~~isola~~ cosiddetta Isola Nuova
~~isola~~ situata nel Po, in Comune
di S. Benedetto Po (prov. di Mantova)
Detta isola era stata concessa
a Viva Pietro, ma la concessione
è scaduta col 31 dicembre 1939; e
la Commissione competente per
legge non ha consigliato di ricon-
cederla al suddetto Viva, anche
perche hanno avanzato istanze
proprii cultori molto più esperti
di lui e che danno maggiore
affidamento all'Amministrazione.
Fra questi concorrenti designati.

dalla Commissione, e ~~per~~ il sig.
Giovanni Frignani il quale
spera di essere prescelto per
le seguenti ragioni:

1^o È veramente un pioppicultore e
~~la~~ tiene in concezione, col gradimento
dell'Amministrazione, l'altra pertinenza
idraulica detta Macallè.

2° ~~Questa~~ Isola Mucalle è quasi contigua
 alla predetta ^{il pendente} all' Isola Nuova, talchè potrebbe adottare
 uniformità di coltivazione.

9° ^è disposto ad accettare quel canone che piacerà
all'Amministrazione di stabilire, e si
impegna ^{altrove} all'istituire di vivai di pioppi gratuiti
per la Forestale.

Io credo che nell'interesse
dell'Amministrazione; ~~e che~~ ^{la quale}
è interessata a ricavare
dalle pertinenze idrauliche
concesse il maggior utile
proprio e il maggior rendimento
per l'economia nazionale;

Le profferte del Frignani
siano da tenerle in conto
per essere egualmente
comparate con ~~le altre~~
quelle degli altri concorrenti.

È per questa, ed è per
le ottime informazioni che
mi vengono date del Frignani
da persone ~~sempre~~ autorevoli
della mia provincia, che mi
permetto di segnalarti il
suo nome e di richiamarne
la tua attenzione e quella
dei tuoi uffici sulla sua
particolare offerta.

Con memorie saluti

P R O M E M O R I A

A) Frignani Giovanni, di S. Benedetto Po, ha presentato domanda alla Intendenza di Finanza di Mantova e al Ministero delle Finanze per ottenere in concessione la pertinenza idraulica demaniale, denominata "Isola Nuova", posta in S. Benedetto Po, inscritta nel catasto di detto Comune al Mappale nr. 34.

Insieme al Frignani hanno presentato uguale domanda Riva Pietro, Zappellini Benito, Cavicchini Oberdan, Ferrari Dante, Minelli Pietro, Buzzacchi Celestino, Marocchi Pietro, Krisar Raimondo.

Riva Pietro è l'affittuario cessante dell'"Isola Nuova" ma il suo contratto è scaduto fin dal 31 dicembre 1939. Godo tuttora illegittimamente e senza alcun titolo dello sfruttamento dell'Isola.

B) La Commissione competente per legge, esaminate le varie domande, ne ha scartate talune, compresa quella del Riva ritenuto assolutamente inadatto. L'Intendenza avrebbe potuto scegliere fra gli altri designati dalla Commissione e affidare al migliore di essi la concessione. Ha preferito rimettere ogni decisione al Ministero.

C) Occorre ottenere che la concessione venga data al Frignani Giovanni, senza gara pubblica né licitazione privata.

I motivi di ciò sono i seguenti:

- 1) Il Frignani é l'unico che abbia la qualità di agri-
piop
coltore e di ~~v~~apicoltore e sembra, sia assistito dalle
migliori informazioni sia per quanto riflette la sua
moralità, la sua competenza, la sua solidità economica.
 - 2) Il Frignani é disposto a sottomettersi al pagamento
di quei corrispettivi che saranno fissati insindaca-
bilmente dal Ministero.
 - 3) Il Frignani ha offerto con la sua domanda ed offre
l'impianto e la istituzione di vivai di pioppi gratui-
ti per la Forestale.
 - 4) Il Frignani usufruisce tuttora con piena soddisfazio-
ne del Genio Civile, della concessione di un'isola det-
ta Macallé, vicino all'isola Nuova. Specie quando il
Po é basso può facilmente rilevarsi che l'una e l'al-
tra isola si sono unificate e congiunte.
Tale circostanza il Frignani ha pure fatto presente
nella sua domanda.
- Dato pertanto che il Demanio tende, fra l'altro, ad uni-
ficare le concessioni per non creare contrasti e ot-
tenere uniformità di coltivazione per il migliore suc-
cesso della campagna autarchica intrapresa per il piop-
po e la cellulosa, e dato tutto quanto sopra precisato,
sembra che il Frignani abbia diritto di ottenere la
diretta concessione dell'"Isola Nuova" senz'uopo di ga-
ra e di licitazione privata.

Centralino
Kinase = 489 091

Denario L.G. - 481-880

LETTERA APERTA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

Sire, la caduta della Tunisia apre la crisi decisiva della nostra guerra. La prova della superiorità del nemico in mezzi bellici e in risorse economiche appare ormai certa, ed è stata confermata con lealtà di soldato dal valoroso comandante della Armata. Gli italiani vedono davanti a loro la fatalità della sconfitta finale, alla quale arriveranno tragicamente, forse neppure attraverso azioni militari che salvino, come in Africa, l'onore delle armi, ma attraverso una passiva sottomissione agli orgogli dell'offensiva aerea, senza modo di una difesa efficace; attraverso vicende che per la sproporzione fra le possibilità dell'offesa e quelle della difesa non possono nemmeno considerarsi di guerra.

Di fronte a questo destino che porterebbe in brevissimo tempo la nazione alla rovina completa, tutti gli italiani onesti e chiareveggenti guardano verso di Voi. Voi solo potete intervenire a scongiurarlo e a salvare le città d'Italia dalle sciagure sospese su loro.

È questa l'ora suprema della Casa di Savoia. Dalle decisioni che prenderete, dal coraggio che mostrerete, dipende non soltanto la salvezza della patria, che da sola Vi impone perentoriamente l'azione, ma la sorte e l'onore della Vostra Casa e l'onore e la sorte dello stesso istituto monarchico, alla cui esistenza Voi darestes la giustificazione solenne e irrefutabile della garanzia offerta in certe occasioni decisive da un istituto posto al disopra dei partiti e delle vicende quotidiane, radicato nel suolo della nazione da una tradizione antica quanto la nazione stessa, e che nulla deve alle circostanze fuggevoli della cronaca e agli umori mutevoli dei popoli. L'azione regia in Italia fonderebbe una seconda volta la dinastia e testimonierebbe per tutti i troni e per tutte le dinastie.

Noi comprendiamo il Vostro dramma: ma non abbiamo più il tempo di compatirlo. Sappiamo i Vostri scrupoli, ma non abbiamo più il tempo di approfondirli. Quand'anche lo volessimo, non troveremmo nessuno disposto ad ascoltare le giustificazioni che potremmo trarne per Voi. Le nostre parole, la nostra devozione, non possono farVi scudo: ogni bomba che cade sulle città del Regno colpisce Voi: ogni innocente ferito chiede a Voi conto del suo sangue e della sua casa distrutta. Non Vi fate illusioni: l'odio che sorge dalle rovine induglia oggi sul nemico, forse; ma domani quest'odio Vi raggiungerà. E se non sarà odio sarà peggio: per la prima volta, nella storia della Vostra Casa, le sventure condurranno un principe a separarsi dall'amore del suo popolo per esiliarsi nel suo disprezzo.

Quali lezioni di diritto costituzionale possono difenderVi davanti alle macerie che visitate? Quale corso sulla irresponsabilità della Corona potrà farVi assolvere dai moranti che Vi vedono passare fra loro negli ospedali? Vittorio Emanuele II dopo Novara non rifiutò la gloria di essere responsabile dell'avvenire del Regno. La storia ignora le sottigliezze del diritto, e nelle sue ore più auguste e solenni offre ai sovrani una generosa vendetta della diffidenza dei popoli che li volle prigionieri nella irresponsabilità.

Siete d'altronde Voi sicuro che questo principio della irresponsabilità Vi copra ancora? Non ne è avvenuta una tacita abrogazione attraverso l'evoluzione costituzionale del Regno, abrogazione altrettanto legittima quanto tutte quelle di pura prassi che Voi avete ammesso costantemente, sia che fossero in senso democratico, sia che fossero in senso autoritario? Coloro che sono al potere non hanno oggi, di fronte alle assemblee e di

fronte al Paese, altro titolo giuridico per rimanere che quello di essere il Vostro governo. Le leggi del regime fascista precisano questo loro carattere, non solo perché la legge sul primo ministro e la riforma parlamentare sottraggono formalmente ed esplicitamente il governo a ogni dipendenza del parlamento, che d'altra parte ha perduto il carattere di rappresentanza nazionale; ma anche perché, monopolizzata la formula plebiscitaria a giustificazione del regime, non rimane alla dinastia, nello spirito e nella logica del regime medesimo, altro titolo che quello suo proprio, storico ed ereditario, dal quale le deriva la funzione somma di apprezzare fino a che punto il consenso popolare rimane ai governanti.

Ma se Voi, anche ammettendo questa interpretazione dei Vostri diritti, daste a spiegazione della Vostra inazione il silenzio del popolo, o addirittura gli applausi che mascherano quel silenzio; se Voi volesse rispondere che nessuna voce si è levata fino a Voi dai grandi corpi dello Stato, dalle autorità del Regno, per avvertirVi; se Voi volesse assumere l'ordine pubblico e la tranquillità della piazza a segno di consenso: noi non abbiamo bisogno di presentarVi i facili argomenti che forse Vi convincerebbero a valutare diversamente i molti silenzi che Vi circondano. Giacché la Vostra responsabilità, Sire, non si arresta ai confini del Regno, non è tutta racchiusa nelle relazioni interne e equilibrate dei poteri dello Stato; ma Vi impone dei doveri che sorgono dalle relazioni di guerra e di pace delle Nazioni, e quei doveri Vi chiedono anch'essi, e più urgentemente, di agire.

Sire, per molti anni siamo stati una minoranza, e abbiamo l'abitudine di non chiedere che alla nostra coscienza il consenso e l'applauso; e minoranza vorremmo essere ancora, se ciò potesse significare che la nostra chiarezza non ha avuto la conferma delle sventure della Patria. Possiamo dunque rifarci all'esperienza della nostra solitudine per ammettere che il popolo italiano non abbia nulla imparato. Ebbene, quand'anche quest'assurdo fosse verità, quand'anche tutto il popolo volesse continuare la guerra, a Voi tocca impedirlo. La sua cecità folle o generosa che sia, non giustificerebbe la vostra. A Voi non sono leciti gli entusiasmi, né è consentita l'esaltazione nella sterilità del sacrificio che onora il ricordo dei nostri caduti di Africa. Noi liberali italiani possiamo accettare di perire con le nostre città, a fianco dei nostri fratelli costretti o illusi, serenamente consapevoli che la nostra causa ci sopravviverà; ma Voi avete il dovere del più freddo e coraggioso realismo. Esaminate i dati delle forze contrapposte, le possibilità del nemico, le nostre, quelle dell'alleanza, e poiché da questo esame sorge il convincimento che per l'Italia è impossibile vincere questa guerra, cercate la pace, prima che la sconfitta militare d'Africa ingigantisca in una catastrofe nazionale senza eguale nella storia, senza limiti e senza rimedio.

Poco varrebbe dirVi che, caduto nel vuoto questo nostro appello, noi ci separeremmo da Voi, per cercare lungo altre vie l'avvenire della nazione. Questo appello non Ve lo rivolge un partito o un gruppo in nome dei suoi ideali particolari; non è il tempo dei programmi, e noi abbiamo troppo rispetto della monarchia e del Paese per pretendere di confiscare quella a beneficio di una volontà arbitrariamente attribuita a questo. Ve lo rivolge, e la sua voce è ancora più alta del grido di dolore della patria ferita, la storia della civiltà cristiana ed europea, che non potrebbe continuare il suo cammino passando oltre il cadavere dell'Italia.

LA RICOSTRUZIONE

ORGANO DEL FRONTE UNICO DELLA LIBERTÀ

Il segreto della libertà è il coraggio - PERICLER

L'ORA DECISIVA

Sta per iniziarsi l'ultimo atto del dramma. Gli inglesi, gli americani, i francesi, dopo averci cacciati dall'Africa, muoveranno contro il territorio nazionale. Ad anticipare e preparare l'invasione essi lanceranno contro di noi i loro molti aeroplani. La distruzione delle nostre città precederà l'occupazione straniera. L'abbattimento di tutto quello che ancora costituisce l'impalcatura del nostro paese, si accompagnerà al sacrificio dei nostri giovani inviati nella Balcania per raccogliervi l'odio armato dei greci, degli albanesi, dei jugoslavi.

L'Italia che Mussolini ha ancora una volta saldata alle sorti tedesche, l'Italia che il fascismo ha asservita ai deliri hitleriani, cammina verso la catastrofe. Fra poche settimane essa sarà travolta nel tormento dell'ultimo crollo.

Per questo gli italiani consapevoli si guardano intorno per cercare una via di salvezza. Purtroppo le vie normali, quelle attraverso cui un popolo esprime la propria volontà, sono tutte sbarrate. Vi stanno a guardia gli strumenti di repressione che un regime di polizia ha saputo accumulare e perfezionare in venti anni di dominazione. Perciò gli italiani guardano all'esercito, alle forze armate che sanno essere carne della loro carne, emanazione genuina della loro stessa anima, della loro stessa materia. Ma anche l'esercito, che pur freme per l'oltraggio patito, non sa decidersi ad agire. I capi militari, che non sono abituati ai pronunciamenti, si volgono verso l'alto per invocare che di là venga una parola che li autorizzi a rovesciare il tristo regime della umiliazione e della sconfitta. Così la monarchia, che si era illusa di ripararsi dietro le formule di una costituzione ormai lacerata, si trova ad assumere, in questa grande ora, una responsabilità inequivocabile e tremenda.

Coloro che si serrano in questo fronte unico della libertà hanno sul problema istituzionale (problema ben più complesso del concorde giudizio su colui che attualmente lo incarna) idee diverse che riflettono le loro diverse origini politiche. Ma non è più il momento delle preferenze e delle pregiudiziali. Quando battono le ore decisive della storia sono i fatti, e i fatti soltanto, che decidono degli atteggiamenti e delle azioni. Se dall'alto dovesse venire la forza suscitatrice delle deliberazioni necessarie, nessuno - qualunque siano le sue idee per il prossimo domani - vorrebbe fiancheggiare i fascisti per contrastare e resistere ad un intervento inteso a restituire all'Italia la possibilità di esprimere il suo pensiero. Se invece l'intervento non si verificasse, nessuno - anche se tenace-

mente devoto agli istituti tradizionali - potrebbe impedire la giusta punizione della colpa non riparata.

Ma dicendo intervento non intendiamo dire qualunque intervento. Esso va precisato nel modo e nel tempo.

Il modo non può essere che questo: abbattimento della dominazione fascista e instaurazione di un governo nettamente antifascista che separi l'Italia - l'Italia del Risorgimento e di Vittorio Veneto - dalla Germania di Hitler e del nazismo. Ogni soluzione intermedia, ogni tentativo di compromesso, ogni abile salvataggio, non potrebbero essere tollerati in questa ora in cui è in gioco l'esistenza e l'avvenire d'Italia. Gli uomini complici del fascismo, gli assertori fino a ieri della vittoria dell'Asse, gli antichi nemici delle democrazie, non sono qualificati a concludere una pace di dignità. Essi possono chiedere la resa incondizionata, non possono ricondurre l'Italia nel consesso delle libere nazioni.

Quanto al tempo esso non può andar oltre la vigilia delle grandi offensive russe in oriente e anglo-americane nel continente europeo: offensive che ci libereranno dalla pressione e dalla minaccia tedesca. Un intervento che preceda questi prossimi avvenimenti può preservare l'Italia dall'invasione, può salvare i resti delle nostre città bombardate, può risparmiare centinaia di migliaia di vite umane, può assicurare la possibilità di una futura rinascita. Più tardi, esso non potrebbe evitare all'Italia l'estrema catastrofe, e sarebbe perciò un vano tentativo di salvare un istituto, non un mezzo di salvare il paese.

Nel marzo 1848, in un'ora altrettanto solenne, Camillo di Cavour si rivolgeva alla monarchia piemontese per incitarla alle « forti deliberazioni, giacché la esitazione, il dubbio, gli indugi non erano più possibili ». Queste parole ci tornano alla memoria oggi che gli avvenimenti incalzano e che si pone il tragico dilemma: ora o mai più.

E ci torna alla memoria anche il motto che Giuseppe Mazzini, nel luglio del 1831, poneva in testa all'appello da lui indirizzato, pur dopo le delusioni di dieci anni prima, al re Carlo Alberto: Se no, no!

Questo motto racchiude il destino. O il tempestivo intervento preserva l'Italia dallo sfacelo e le tiene aperte le vie dell'avvenire, oppure l'inerzia salderà la unità spirituale degli italiani sulla tomba di un istituto che non ha funzionato.

« La pace immediata, la decadenza del regime autoritario, l'instaurazione di un regime fondato sulle libertà civili e politiche e sugli istituti rappresentativi della pubblica opinione ».

(da « L'Italia Libera »)

NAZIONE ED INTERNAZIONALE

Noi siamo abituati a vivere nel segno e nell'idea di nazione. Si è posta la nazione al di sopra di ogni altro valore, dalla personalità spirituale alla convivenza umana. La tavola dei valori va riveduta nel senso che la nazione abbia una posizione altissima, non esclusiva e sia coordinata alle altre esigenze della vita in comune.

Al concetto di nazionalità e di Stato nazionale hanno dato contributo decisivo gli italiani, col pensiero di Mazzini, con la formula di Mancini. Non dobbiamo dimenticarlo, oggi che è necessario superare, senza rinnegarla, la concezione del puro Stato nazionale.

Nei pensatori italiani, che sono i classici della nazionalità, rampolla l'idea della solidarietà e dell'ordine internazionale. Mazzini insegna che si capisce e si ama la propria nazione quando si comprende e rispetta la nazione, ossia anche le altre nazioni.

Nulla di più contrario a ciò di quella deformazione che è il nazionalismo e che, basandosi sull'odio e sulla sopraffazione verso le altre nazioni, nega il vero concetto di nazione.

Nulla di più grottesco degli atteggiamenti del fascismo, che con immonda profanazione si dice mazziniano. Ha cominciato con Mussolini a predicare per la società delle nazioni e poi ne ha fatto il suo spauracchio; si è proclamato « antieuropa » ed ora, con l'acqua alla gola, belà inni all'Europa!

Il fronte unico dell'antifascismo non ha esitazioni. Nell'idea di una organizzazione pacifica delle nazioni convergono il cristianesimo che è cattolico, ossia universale; il marxismo che, sorto con la più drastica concezione dell'internazionale distruttiva delle nazioni, riconosce ormai anche i valori nazionali; il liberalismo e la democrazia nel cui clima si è svolto il movimento delle nazionalità e si deve formare ora anche l'ordine internazionale.

Suscitare la coscienza della necessità di un organismo fra e sopra le nazioni; vincere non solo i bassi impulsi del nazionalismo ma le non ignobili resistenze di una più ristretta idea nazionale; far comprendere che fra nazione e internazionale non vi è antitesi, ma integrazione ed unità ideale, è compito che va adempiuto non da un solo partito ma con la mobilitazione di tutte le forze antifasciste.

Al principio di questo conflitto fu notato che - avesse vinto la « comunità » degli anglosassoni, l'internazionale comunista o lo spazio vitale tedesco - si sarebbe superata l'idea di nazione. Le contrapposte concezioni dell'imperialismo e della solidarietà internazionale si incontrano al limite in quanto sbocciano entrambe a costituire un organismo più vasto. Ma nella scelta della storia, fra l'una e l'altra via, è la sorte della civiltà.

La storia ha scelto, e noi antifascisti abbiamo avuto ragione. Lo spazio vitale di Hitler avrebbe schiacciata ed annullata la vita italiana. Un alto prelato ha detto che se la Germania avesse vinto, l'Italia sarebbe stata perduta.

La necessità di una organizzazione internazionale, su basi di giustizia ed uguaglianza, risponde non solo ai nostri sentimenti, ma ai nostri interessi. L'Italia è una grande potenza, ma non tale da gareggiare con alcuni colossi stranieri. Povera di materie prime ha bisogno di più ampi mercati e di una solidarietà internazionale. Vi sono certamente formidabili problemi per evitare i difetti di quel primo e disgraziato tentativo che fu la Società delle Nazioni.

È chiaro intanto che noi italiani abbiamo tutto l'interesse a farci assertori ed esportatori di idee sulla nazione e sull'internazionale, che sono il patrimonio del nostro risorgimento. Lo fa con nobili accenti mazziniani, al di là dell'Oceano, Carlo Sforza.

IL DIO GIUSTO

Non è il Dio che il blasfemo Mussolini ha invocato — a garanzia della sua vittoria — davanti ai suoi imboscati gerarchi, a Piazza Venezia: il Dio di Mussolini e di Hitler è un dio di sopraffazione, d'iniquità, di vendetta, di odio, di tirannia. Contro questo idolo barbaro il Dio giusto, che è il Dio dei cristiani, ha parlato per bocca dell'Episcopato belga e di quello olandese, in due lettere pastorali lette nelle chiese dell'Olanda e del Belgio il 17 febbraio e il 13 marzo 1943.

La lettera collettiva dell'Episcopato belga, firmata da tutti i Vescovi del Belgio con a capo il Cardinale Arcivescovo di Malines, denuncia le misure prese contro il popolo belga dall'invasore e dall'oppressore tedesco, e proclama che esse « violano il diritto naturale, il diritto internazionale e la moralità cristiana ».

E la lettera prosegue: « Esse non tengono conto di nessuna considerazione, né della dignità e libertà essenziali della persona umana, annichilita dalla costrizione, dalle minacce e da gravi sanzioni; né fanno conto del bene e dell'onore delle famiglie, dolorosamente ferite dalla dispersione violenta dei loro membri; né dell'interesse supremo della società che soffrirà fatalmente in seguito ai sentimenti di collera e di odio sordo, seminati in migliaia e migliaia di cuori oppressi. »

« La costrizione dei corpi e delle volontà è grave; la violenza fatta alle coscienze è più grave ancora. Si obbligano i cittadini belgi a cooperare, direttamente o indirettamente, alle operazioni militari della potenza straniera che fa subire ingiustamente alla loro patria un regime d'occupazione durissimo, senza dare la minima assicurazione riguardo al suo avvenire; sovente si mettono gli operai e specialmente le operai in condizioni morali e religiose gravemente dannose; e infine i vostri Vescovi, nonostante le loro reiterate istanze, non riescono ad ottenere l'autorizzazione di inviare presso i loro diocesani esiliati dei sacerdoti-cappellani per assisterli col loro ministero sacerdotale. »

« Ci si dice che tali misure sono necessarie per proteggere la civiltà europea. Ma è forse difendere la civiltà — o non piuttosto annientarla — l'applicare dei procedimenti che « violano i principi essenziali di ogni civiltà? ».

La lettera conclude condannando recisamente tali misure e facendo divieto ai cristiani di obbedirvi e collaborarvi, con questa solenne dichiarazione: « La ragione umana e la morale cristiana condannano e bollano questi procedimenti inique e barbari. Ogni collaborazione all'esecuzione di tali misure è gravemente illecita in coscienza ». E con ben altra autorità e fede di quella dei due dittatori ribaldi — i quali osano nominare il nome di Dio giusto per manomettere e falsare la sua legge, ed invocarlo a garanzia delle loro imprese delittuose — l'Episcopato belga così assicura il suo popolo martoriato: « L'Onnipotente, che è Giustizia Sovrana, è testimone di ciò che accade, e davanti al suo Tribunale saranno giudicati secondo le leggi eterne, gli atti di tutti gli esseri umani senza eccezione ».

Con uguale altezza d'animo e solennità di parola, le Chiese protestanti e la Chiesa cattolica dei Paesi Bassi redigono, firmata da tutti i Vescovi dell'Olanda, una lettera pastorale che porta a conoscenza di tutti i fedeli le colpe commesse dalle autorità tedesche di occupazione. Esse sono: « a) la progressiva mancanza di giustizia, o meglio la lesione di ogni diritto; — b) la persecuzione a morte di concittadini di origine ebraica; — c) l'imposizione forzata di una concezione della vita e del mondo che è in aperta opposizione col Van-

« gelo di Gesù Cristo; — d) il servizio di lavoro obbligatorio « come istituto di educazione nazional-socialistica; — e) la « violazione della libertà dell'istruzione cristiana; — f) il forzato lavoro di operai olandesi in Germania; — g) l'uccisione « di ostaggi; — h) l'imprigionamento e la detenzione di molti, « tra i quali si noverano anche autorità ecclesiastiche: imprigionamenti e detenzioni svoltisi in condizioni tali che un « numero spaventevole ha già dovuto fare il sacrificio della « vita nei campi di concentramento. A questa crudeltà si aggiunge ora il dar la caccia, come si farebbe per schiavi fuggitivi, il prendere e deportare migliaia di giovani ».

La lettera prosegue affermando perentoriamente che « il diritto di Dio è stato leso con un crescendo sempre maggiore », e « in forza di questo diritto » i Vescovi d'Olanda proclamano che « nessuno può dare cooperazione di sorta ad atti d'ingiustizia », perché con ciò si renderebbe cooperatore e correo dell'ingiustizia ». E, al pari di quello belga, « per togliere ai fedeli ogni dubbio e incertezza », l'Episcopato di tutte le Chiese dei Paesi Bassi dichiara « con energia » che « la cooperazione in questo è illecita in coscienza »; aggiungendo con serena fermezza che « se il rifiutare tale cooperazione vi domandasse dei sacrifici, siate forti e contenti nella coscienza di fare il vostro dovere davanti a Dio e davanti agli uomini ».

Nessun commento allo spirito e alla lettera di questi documenti d'intrepida grandezza morale, in cui tutta la civiltà cristiana si erge di nuovo a condannare, a combattere, a respingere, a schiacciare la ritornante barbarie delle più oscure epoche della storia umana. Ecco il quadro della nuova Europa nazista o fascista! A noi italiani, il compito di dimostrare coi fatti — senza indugio e senza equivoco — la nostra attiva solidarietà coi popoli invasi ed oppressi, rompendo ogni e qualsiasi legame con chi ci ha asserviti alla barbarie nazista, rinnegando la tradizione, disonorando e tradendo la missione e il destino d'Italia.

I NOSTRI ALPINI IN RUSSIA

Cara "Ricostruzione",

La stampa ufficiale, che si cura della propaganda fascista, ma non dell'onore nazionale, non ha speso una parola per gli alpini d'Italia.

Ti prego perciò di far sapere a tutti la verità sulla « ritirata degli alpini », in Russia.

E anzitutto questo: Gli alpini non sono stati mai battuti. Schierati sul Don, furono gli alpini della Julia che riconquistarono più volte con il loro sangue le posizioni perdute dai tedeschi.

La ritirata del Corpo d'Armata alpino dovè essere ordinata il 17 gennaio 1943 per l'improvviso e inopinato abbandono delle posizioni fatte dai tedeschi che erano al nostro fianco e nelle retrovie.

Per l'abbandono degli alleati ci trovammo così accerchiati e costretti a riaprire combattendo la via del ritorno.

Tormentati da bufere di neve, con temperature dai 30 ai 40 gradi sotto zero, a piedi, marciando su neve fonda, senza viveri, con scarpe inadatte e che dovemmo buttare per evitare congelamenti sostituendole con stracci di lana, abbiamo percorso più di ottocento chilometri sempre combattendo.

A Popowka, presso Pougornoje, nella valle del Kalitwa, a Grismia, a Nikitowna, a Nicolajewka rifiutarono il valore e il sacrificio degli alpini che aprirono a sé e agli « alleati », il varco tra gli assediati.

Poche migliaia di alpini sono tornati alle nostre valli delle molte decine di migliaia che erano vanto della Julia, della Tridentina, e della Cuneense.

Ma queste poche migliaia saranno testimoni nei secoli del tradimento tedesco.

Ben attrezzati, ben equipaggiati e nutriti, muniti di slitte, i tedeschi, che si erano ritirati senza preavvisarci, ci contesero con le armi alla mano, durante la tragica marcia, i pochi viveri che qualche aereo lanciò sulle colonne.

Ad ogni tappa i tedeschi, arrivando primi in slitta nei villaggi, impedivano agli alpini l'ingresso nelle isbe, obbligandoci a passare la notte all'addiaccio intorno ai bivacchi. Persino ai feriti e ai congelati rifiutarono ricovero, finché le nostre armi non imposero al tedesco il rispetto all'umanità.

Bisogna raccontare queste cose agli Italiani e invitarli a vendicare l'ultimo affronto che ci fu fatto a Belgorod, dove gli ufficiali tedeschi accolsero con gesti di disprezzo e di scherno i nostri eroi martiri, prendendo fotografie delle colonne lacere ed affamate.

E bisogna dire a quei signori della Radio che la smettano con la canzone del camerata Rickard. Conosciamo ormai questi camerati della razza eletta che ci disprezzano prima del combattimento e che al momento del sacrificio fuggono lasciando morire gli Italiani.

Un ufficiale degli alpini.

IL "PRODIGIO ECONOMICO" DEL FASCISMO

Luigi Albertini disse al Senato che l'Italia non voleva vivere in gabbia anche se fosse dorata, come promettevano i fascisti. Non è dorata. Hanno ridotta l'Italia alla miseria. Eppure continua il bluff del « prodigio economico del fascismo ». I cartelloni multicolori del 21 aprile ripetono che la ripresa industriale e agraria è stata più rapida da noi che in ogni altro paese.

Mentre attribuiscono a loro merito il grande impulso economico che vi fu dovunque nel primo decennio dell'altro dopoguerra, i fascisti addossano unicamente alla crisi internazionale la depressione iniziata nel 1929. Si dimenticano che quando altrove si superavano le conseguenze della crisi, il fascismo con la politica di avventure e di preparazione (o meglio di sperpero nella preparazione alla guerra) fiaccava le reni al Paese.

1°) Il ritmo dello sviluppo industriale in Italia è inferiore non solo a quello dei grandi Stati, nessuno escluso, ma anche dei piccoli, dai baltici ai balcanici. Dalle statistiche risulta che il reddito medio nazionale per lavoratore occupato è in Italia quattro volte minore che negli Stati Uniti, nell'Inghilterra, in Svizzera; due o tre volte minore che in Francia e in Germania; minore che in ogni altro Stato grande e piccolo, salvo trascurabili eccezioni: la Bulgaria, la Romania, l'India...

2°) Grandi bluff per l'agricoltura: battaglia del grano, bonifica integrale. Si sono spesi decine di miliardi per far sorgere qualche Hollywood di pittoresche casette e di antieconomici poderi, da mostrare ai visitatori forestieri. Come risultato effettivo, se è aumentato il prodotto dei cereali, è diminuito quello degli ortaggi e delle frutta, del vino e dell'olio e di ogni altra derrata agricola. Non si è neppure per i cereali raggiunta la sufficienza che il fascismo aveva pomposamente annunziata. Ne sappiamo qualcosa col nostro pane quotidiano, dove vi è così poco grano.

Che del resto anche per il grano i risultati non siano affatto eccezionali lo dicono le statistiche internazionali. Il nostro rendimento medio per ettaro è andato da 14 quintali nel 1930-34 a 15,3 nel 1938. Ma nello stesso tempo è salito da 15,5 a 20 in Francia, da 21,5 a 27,4 in Germania, da 5,8 a 31,5 in Belgio. Dove è la singolare efficacia della nostra miracolista battaglia del grano?

3°) L'Italia ha avuto sotto il fascismo impressionanti fenomeni di sottoc consumo. Se confrontiamo l'indice medio dei consumi per abitante nel 1922-29 e nel 1930-38 vediamo che quello del grano è sceso da 100 a 91, degli ortaggi e delle frutta da 105 a 88, del vino da 123 a 101, dei grassi da 109 a 88. Il paese era preparato al razionamento ed alla penuria alimentare. Questa è stata una delle più riuscite preparazioni alla guerra da parte del fascismo!

4°) Ed il bluff del raccorciamento delle distanze? Gli operai hanno visto assottigliarsi i loro salari. Anche qui par

lano le cifre. Facendo uguale a 100 il guadagno medio mensile nel 1928, si discende a 74,7 nel 1935, per risalire faticosamente a 95,1 nel 1938 nei salari industriali; a 71,8 ed a 83 nei salari agricoli. Intanto aumenta il costo complessivo della vita, che, facendo sempre uguale a 100 il 1928, è andata a 108,56 nel 1939. Lasciamo pur stare gli aumenti vertiginosi della guerra!

5°) A dimostrare che l'Italia ha oggi salari reali molto più bassi che nel passato, corro l'apologo delle uova. Un operaio non qualificato prima dell'altra guerra, con salari medi di due lire, poteva comprare al prezzo d'allora 40 uova. Oggi se ha venti lire di salario non potrebbe comprare che 10 uova a prezzo calmierato, e 4 alla borsa nera. L'operaio italiano ha oggi salari reali molto più bassi che nel passato: mentre per raccorciare le distanze i grossi gerarchi sono diventati milionari e miliardari.

LA TRAGICA FARSA

Mentre l'ultimo atto della tragedia africana volgeva alla fine e i resti di 26 divisioni italiane, assieme agli avanzi del disfatto Africa-Korps, erano asserragliati nell'estremo lembo della penisola del Capo Bon, sotto l'imperversare della mitraglia anglo-franca-americana, che pioveva inesorabilmente dal cielo e dal mare, mietendo migliaia e migliaia di vittime, il tristo giochiere italiano, con inaudita sfacciataggine, inscenava la macabra farsa della commemorazione dell'Impero!

E' il colmo dell'impudenza. Soltanto la faccia di cartone di Mussolini poteva arrivare a questo estremo oltraggio alla Nazione! Mentre le Madri e le Spose italiane piangono i loro cari, vittime sante e inutili di una follia sanguinaria, egli - il buffone - intona l'inno della Vittoria ed esalta la fondazione dell'impero, morto prima di nascere. Che triste abbominevole commedia! Ma per il "Duce", è necessaria. Che gli importa del dolore e delle piaghe della Patria? Egli deve in qualche modo tentare di stornare lo sguardo della Nazione dallo spettacolo miserando della serie ininterrotta di umiliazioni e di sconfitte. Ed ecco così inscenata, mentre l'Italia gronda lacrime e sangue, la tragica farsa, tra lo strepito di ciarlatanesche trombe che cantano sfacciatamente « Ritorneremo ».

Il Paese ha assistito con una smorfia di nausea e di sdegno all'oscena manifestazione. E gli stessi penitendoli del regime han sentito il bisogno di giustificarsi in qualche modo. Scrive infatti l'ineffabile Apeliuss sul *Popolo d'Italia*:

« Circostanze avverse fanno coincidere l'anniversario della proclamazione dell'Impero italiano moderno con l'agonia della resistenza italo-germanica in Tunisia. L'ora è indiscutibilmente triste e ne sentiamo nell'anima tutta l'amarezza. Un popolo meno forte di noi passerebbe sotto silenzio l'anniversario per non marcarne la drammaticità. Noi, non per nulla discendenti degli antichi romani, imbandieriamo la Nazione con esasperata passione imperiale ».

Già: imbandieriamo la Nazione mentre i nostri fratelli disarmati, esausti ed avviliti, affluiscono a decine e decine di migliaia ai campi di prigionia; innalziamo gli stendardi ed i canti mentre il rombo del cannone si avvicina sempre più al suolo della Patria!

D'una giornata di lacrime e di lutto se ne fa un giorno di letizia e di festa, con quella stessa disinvoltura con la quale una volta Mussolini affermò che, se nel 1917 fosse stato al potere, avrebbe trasformato la rotta di Caporetto in giornata di vittoria. E' sempre lo stesso istrione mistificatore che vuole ingannare la Nazione. Ma ormai il dramma volge alla fine: la dittatura, com'era fatale, ci ha portato alla disfatta e al disonore. Prima che l'ultima ora scocchi, raccogliamo, Italiani, le nostre forze e mostriamo al mondo il volto severo della Patria.

PER MATTEOTTI

E intanto, per lavare l'anima nostra da tanta vergogna, cogliamo subito l'occasione del prossimo anniversario del sacrificio di Giacomo Matteotti. La data del 10 Giugno splende più che mai di nuova luce, indicando all'Italia la via da battere per la redenzione.

I compagni de « *La Voce del Popolo* » han lanciato per quest'anniversario un appello alla Nazione che di gran cuore facciamo nostro. Eccolo:

A tutti gli organizzati:

Ordine tassativo di astenersi, la sera del 10 giugno prossimo, dall'uscire di casa dopo le ore 20,30. E' fatta eccezione soltanto per i casi di assoluta necessità e di lavoro.

Tutti gli antifascisti che - organizzati o no - saranno visti, dopo le ore 20,30 del 10 giugno, a zonzo oppure a spettacoli o ritrovi, dovranno essere segnalati.

I Capi gruppo saranno tenuti personalmente responsabili della condotta dei loro uomini.

I Capi zona dovranno predisporre i controlli secondo gli ordini che verranno loro impartiti dai rispettivi capi.

Fare circolare discretamente la voce di questa manifestazione anche fra i non organizzati, purché antifascisti.

A tutte le organizzazioni antifasciste d'Italia:

Pregliera di appoggiare la nostra iniziativa, e disporre perché i propri organizzati si comportino in modo analogo.

A tutti i giornali e le pubblicazioni antifasciste d'Italia.

Invito a pubblicare e divulgare il presente appello, perché questa manifestazione dell'antifascismo italiano, destinata ad onorare la memoria di Matteotti, assuma un'imponenza veramente plebiscitaria.

« L'abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni che la paura e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maetà del voto nazionale ».

G. MAZZINI

(dal Manifesto della « Giovine Italia »)

U. Medina

Av. Franco Bonomi

Roma

Avvocato Carlo
SILBERTO MANTOVANI
Via Cassa, 51 - MANTOVA